

## III.

## INTUIZIONE, SENTIMENTO, LIRICITÀ.

Volevo da un pezzo fare alcune osservazioni su questi tre concetti o termini scientifici e sul loro uso. Un volumetto, pubblicato di recente dal d.<sup>r</sup> G. A. Levi (1), mi porge, a far ciò, la migliore occasione. Il volumetto del Levi, scritto con diligenza e sottigliezza, contiene nella prima parte (pp. 7-80) una proposta di correzione a quelli che potrebbero dirsi i teoremi fondamentali della mia estetica; e nella seconda parte (pp. 81-168) una serie di belle e minute analisi dell'episodio di Farinata, di un sonetto di Petrarca e di tre canti di Leopardi. Io mi riferisco qui alla prima parte.

Il Levi, analizzando il fatto dell'arte, e tenendo conto di alcune proposizioni sparse nel mio trattato di estetica e più ancora di alcune pagine della mia *Logica* e dell'indirizzo generale dei miei studi di critica letteraria, giunge alla conseguenza, che bisogna distinguere due forme d'*intuizione*. La prima è quella *immediata*; la seconda, la *mediata* e *riflessa*. La prima è la contemplazione di uno stato d'animo o di un sentimento; la seconda ne è il pensiero. La prima è quella propria della poesia o dell'arte; la seconda, della storia, e, in genere, è l'intuizione che accompagna il pensiero scientifico come sua forma espressiva. Che tale modo di vedere sia, — o debba essere per logica necessità, — anche il mio, il Levi fa scaturire da un esame di varie mie affermazioni; e soprattutto dal mio continuo insistere sulla *liricità* come carattere di ogni arte e criterio distintivo dell'opera geniale da quelle composte a freddo ed artificialmente.

Ed è così; e la tesi del Levi non è una contraddizione della mia; e non solo è qualcosa d'implicito nel mio pensiero, ma è uno svolgimento che io stesso sono venuto fornendo. Ciò che è proprio dell'arte — ho sempre sostenuto — è l'intuizione *pura*, cioè l'immediata, che è la vera e propria intuizione κατ' ἐξοχήν.

Ma come mai — potrebbe osservarsi — s'introduce nell'estetica il concetto di sentimento? È, di certo, evidente che a questo modo non si vuol tornare all'estetica del sentimento o del piacevole; perchè — malgrado qualche lieve ondeggiamento nel pensiero del Levi — l'arte vien da lui considerata come *contemplazione* del sentimento, ossia, sempre, come fatto teoretico. Il sentimento resta come suo contenuto; laddove la forma è sempre teoretica e non pratica, contemplativa e non appetitiva e volitiva. Se non che, la difficoltà è proprio questa: per qual ragione l'arte non può non avere se non quel contenuto? per qual ragione l'*intuizione pura* è poi *intuizione di uno stato d'animo ossia di un sentimento*?

(1) GIULIO A. LEVI, *Studi estetici*. Città di Castello, Lapi, 1907 (8.º, pp. 170).

Su questa difficoltà, che potrebbe ragionevolmente proporsi, il Levi non si ferma; ed io mi ci fermerò un momento per indicare come si risolva; benchè sappia che la soluzione piena importi una meditazione di tutti i problemi metafisici. Quando si dice intuizione pura, si dice non solo intuizione libera dall'impero del concetto, ossia forma espressiva non asservita alla scienza, ma libera anche dal predicato esistenziale ossia libera da riflessione storica. Or bene, in un reale così intuito, — in quanto non è pensiero concettuale nè percezione o affermazione storica, — che cos'altro rimane se non l'intuizione di un movimento di vita, di un palpito della vita del reale? Questo "movimento di vita, che l'intuizione pura forma e contempla, è uno stato di sentimento, di aspirazione, di abborrimento, di desiderio, di volontà, o come altro variamente si voglia dire; perchè tale e non altra è la realtà, perpetuo conato dell'essere, divenire. Perciò l'intuizione pura coincide con la contemplazione del sentimento; e l'arte è sempre, anche nelle sue forme più complessè, lirica: parola che qui designa non più un particolare genere letterario come nella vecchia retorica, ma il carattere stesso dell'arte. E non è fuori luogo ricordare che il sentimento o la liricità, di cui qui si parla, è *quella del poeta in quanto poeta*, e non già dell'uomo empirico: non è alcunchè di sopraggiunto o di estraneo: è una liricità, per così dire, della realtà contemplata, e quindi meramente ideale.

Altre difficoltà nascono dalla molteplicità di significati della parola *sentimento*, la cui storia è da fare. Il Levi osserva che io non me ne sono occupato in modo esauriente e che ho lasciato su questo punto parecchie incertezze ed equivoci. Ed ha ragione: l'intricato problema del sentimento è di quelli che mi propongo ancora di dilucidare, e spero di poter fare ciò presto. Basti qui intanto qualche cenno provvisorio per orientazione.

La parola e il concetto di « sentimento » appaiono tardi nella filosofia; e chi osservi da quali cause ne fu determinata l'introduzione e promosso l'uso, troverà, io credo, almeno questi quattro significati diversi, esprimenti esigenze diverse:

1) Il sentimento è un modo di conoscenza, che non ha che fare con la conoscenza intellettuale e logica: è la conoscenza delle sfumature, di ciò che è logicamente intraducibile. Questo significato si ritrova specialmente negli incunaboli dell'estetica moderna. Il concetto di sentimento era il primo rozzo tentativo di distinguere la forma intuitiva dalla concettuale. Elaborato il concetto dell'intuizione pura o estetica, quello di sentimento, in questo significato, resta assorbito, e sparisce.

2) Il sentimento è il fatto psicologico, naturale, meccanico, e non teleologico e spirituale. Esso, insieme coi concetti di impressione, sensazione, emozione, ecc., costituisce lo spirito come meccanismo. — In questo significato, il sentimento *non è nulla di reale*; è una *costruzione* psicologica, utile per certi scopi didascalici.

3) Il sentimento, insieme coi concetti ora indicati, rappresenta la passività dello spirito, contro cui lotta l'attività spirituale. In questo signifi-

cato, il sentimento è il momento negativo nello svolgimento spirituale; e non può studiarsi filosoficamente se non nella sintesi di cui fa parte, giacchè, come mero momento negativo astratto, è irrealè.

4) Il sentimento è la forma volitiva dello spirito. (e con esso si suole intendere più particolarmente la forma volitiva nelle sue manifestazioni più tenui e rudimentali). In quest'ultimo significato, il sentimento è un concetto della filosofia pratica, nella quale si risolve. Perciò, nel trattare il problema della liricità dell'arte, io ho identificato il sentimento con la volontà, cioè con tutta la serie delle volizioni in cui si manifesta il divenire del reale.

Si vede dalle cose dette che io son di coloro (pochi, a dir vero, dal secolo XVIII in poi, ossia da quando fu foggiate la dottrina delle *tre facoltà dell'anima*), che rifiutano il sentimento come *speciale categoria dello spirito*. Proposizioni come: « la verità religiosa appartiene al sentimento », « le ipotesi metafisiche sono da lasciare al sentimento » e simili, con cui si baloccano gli odierni filosofi neocritici e positivisti, sono per me prive di significato. Quando ho adoprato la parola sentimento, è stato sempre in qualcuno dei quattro sensi di sopra definiti. Confesso che da quest'uso molteplice del medesimo vocabolo potrebbe sorgere qualche equivoco, come sorge certamente qualche difficoltà di comprensione. Ma come si fa? Chi scrive un trattato filosofico ed abbraccia un gran numero di problemi, è come il raccogliitore dei campi, che abbraccia un gran fascio di spighe: le più sono, da quello sforzo di braccia, raccolte, tenute ferme e trasportate al loro luogo; ma qualcuna sfugge e cade per via. Perciò, dopo avere raccolto, bisogna spigolare: dopo aver fatto, bisogna perfezionare. Soltanto che, nei lavori di mietitura dei campi, le diligenti Ruth spigolatrici possono raccogliere tutte le spighe cadute; e, nei lavori di pensiero, a un problema risoluto succede sempre un altro; e l'opera del perfezionamento va all'infinito. Nostro fato disgraziato, dicono i piagnoni; nostra fortuna, dico io: giacchè, di grazia, se non si seguitasse a pensare, che cosa si farebbe nella vita? (1).

B. C.

---

(1) Ho lasciato da parte parecchie minute osservazioni mossemi dal L., le quali o non mi sembrano giustificate, o son tali che il L. medesimo le risolve poi nel senso giusto. Ma non voglio tacere che a p. 72 n. (cfr. anche la cartina aggiunta al vol.) il L. dichiara *falsa* la mia affermazione, che pel Kant l'arte sia *bellezza aderente*; e mi rinvia al § 46 della *Critica del giudizio*. Ora in quel paragrafo non si tratta di tale questione. Il paragrafo da tener presente era il 16, da me citato, non il 46: e dal § 16 risulta che Kant non ammetteva altra bellezza artistica *pura* se non i disegni *à la grecque* e i fogliami delle cornici e dei tappeti di carta, od anche le fantasie musicali senza tema e la musica senza testo. Mi par chiaro dunque che tutto il rimanente, — ossia quasi tutta l'arte, — rientrava, per Kant, nel concetto di *bellezza aderente*.